

## LE QUATTRO SPOSE

Rivivo di continuo, nel mio silenzioso immaginario, la scena di quelle quattro donne, immobili sul molo, fasciate dentro il nero dei vestiti e con lo scialle avvolto in testa per proteggersi dal vento freddo dell'inverno, che spira impetuoso dal mare, umido di sale da penetrare nelle ossa e consumarle piano piano. Le vedo sempre lì, son quattro spose, ognuna di un marito che è un punto piccolissimo sopra al mare, che guardano l'orizzonte e sperano in un ennesimo miracolo, che faccia spuntare la prua di una barca con dentro i propri uomini, partiti di mattina presto, quando ancora il sole non si è svegliato dalla notte, per calar le reti ed imbrigliare pesci da vendere al mercato della piazza e trasformare gli enormi sacrifici sull'acqua salata in pochi soldi con cui tirare avanti ed aspettare un'altra nuova alba, per puntare dritto contro l'infinito, calar di nuovo reti e sogni in fondo al mare, mentre lontano, su un molo in balia del vento e di pensieri cattivi, c'è ferma la sua donna ad aspettare.

Sono donne comuni ferme sulla banchina, uguali a tante altre qui in paese, dove c'è poco spazio per sognare e tanto, troppo, tempo da consumare ad aspettare che qualcuno arrivi... completi il suo lavoro e torni finalmente a casa ad abbracciarle.

Donne appartenute ad un tempo lontano, figlie della guerra, che non hanno mai avuto un telefono per parlare con qualcuno che le faccia sentire meno sole, e neppure una televisione per cambiare canale di continuo e distrarsi da quel pensiero preoccupante di non sapere quando tornerà a casa il proprio amore.

Loro non hanno nulla di ciò che oggi ho io per distrarmi. Niente che consoli e ammazzi il tempo dell'attesa, che inizia di mattino presto, quando il tuo sposo saluta con un bacio silenzioso, sperando che tu possa non sentire il freddo dell'inverno, mentre chiude la porta e va a navigare il suo destino in alto mare. Ma quelle donne non dormono, fanno solo finta di farlo, perché sarebbe troppo lo struggimento da patire ad ogni nuova alba, quando il tuo mondo esce di casa per sfidare il vento di gennaio e sperar che dalle onde possa salire ancora dell'altro pesce, che aiuta a sfamare... che serva solo per tirare a campare.

Donne che sono in piedi, prima che il sole sorga; donne che sono anche mamme, o addirittura nonne, ma soprattutto, spose ad aspettare che ritorni il proprio uomo da mezzo il mare.

Quell'uomo messo lì, come un granello di sabbia in mezzo all'immenso blu, che tira le sue reti e cerca di domare ogni stanchezza, mentre il dondolio irregolare delle onde scuote ogni paura dalle spalle, obbligando il corpo ancora ad un altro lungo sforzo per l'ultima remata, perché tra poco si alza il maestrale e con quel guscio di noce non è consigliabile starsene da soli in mezzo all'acqua, che affascina da lontano, ma fa paura se lo vivi addosso, sapendo quanto profondo sia il suo abisso.

E cosa penserà quell'uomo solitario, mentre incendia il respiro col fumo di una sigaretta o guarda il luccichio del mare in lontananza? Lui è lì, solo con se stesso, ed ogni tanto si volta indietro, guarda la sponda di terra in lontananza, ridotta ad una striscia piccolissima, che si confonde misteriosamente al cielo.

La terra è lontanissima, ma sa che laggiù in fondo, da qualche parte, c'è la sua donna che lo aspetta, e tanto basta, come unica certezza, per vincere il mal di schiena ed ammainare vele.

Quel pescatore sperduto è lì, con la sua ombra scura riflessa sulle onde. Starà pensando oppure prega, e aspetta di vedere cosa gli offrirà il mare dai suoi tumultuosi abissi, quando tra poco alzerà le reti e ad ogni metro che libererà dall'acqua spera di trovarci pesci da portare a riva, per assicurare ancora una speranza a te, donna, che aspetti su quel molo ventoso, e anche a tua figlia, che tra poco nasce e si affaccerà sul mondo con la sua voglia di vivere in un paese messo ad affacciarsi sopra al mare, come una cartolina bella da guardare. E mentre pensi a tutte queste cose, il tempo in mezzo al cielo sta cambiando; non promette nulla di buono.... c'è tempesta!

Sembra vederla quella donna, l'unica delle quattro spose rimasta ancora sopra al molo, che ha la pancia stretta tra le mani, come a dover proteggere dal vento ciò che sarà sua figlia, che non sa ancora quanto è profondo il mare, soprattutto di notte e con il vento che ti soffia contro e si diverte a non farti rientrare in porto, per riposare le stanchezze e la paura di non saperla vincere quell'onda, che ti alza in alto, da toccar le stelle, e poi ti fa cadere giù nel suo-

to, che si apre come una bocca per afferrarti, annegandoti il respiro per non farti più andar via dal suo corpo.

Quella tempesta fu fatale solo per uno dei quattro pescatori, lasciando nel ricordo penoso chi lo ha aspettato tutta la notte sopra al molo, lasciando che il nero di un vestito scendesse ad impantanarsi in fondo al cuore, per colorarle di lutto la vita di domani. Quella donna, su un porto siciliano, c'è rimasta fino al giorno dopo, nella speranza che il suo uomo ritornasse, ma non è riuscita a riabbracciare più il suo sposo, che si è fatto vincere dal vento e si è arreso all'onda che lo ha afferrato ed inghiottito.

Io la rivivo ogni notte la scena di quella donna, rimasta sola nel delirio di una morte atroce, mentre le altre spose hanno riabbracciato i propri uomini e son tornate a casa senza più pena.

La vedo, è lì, che prova ancora a scacciare dalla mente quel suo lamento che s'insinua nel respiro del vento per arrivare ovunque, in ogni porto, fermandosi a prender fiato tra barche ancorate alla banchina, o qualche monumento issato in memoria delle troppe vittime che ha collezionato il mare.

È solo una foto quella che ho tra le mani, ritagliata da una pagina del quotidiano del paese, conservata in un cassetto ed ingiallita da più di trent'anni di tempo trascorso, troppo in fretta, che racconta la cronaca di una tempesta che affondò il corpo di Serafino Infante; il pescatore di Mazara. Lui era mio padre.

Quel giornale l'afferro tra le mani ogni volta che mi prende la paura. Chiudo gli occhi e il gioco è fatto. Ritrovo dentro al buio il viso di una donna che mi assomiglia tanto: lei è mia madre, ed io sua figlia tenuta in grembo, quella notte che non tornò più a casa suo marito, lasciandomi orfana di un padre mai visto, perso in fondo al mare, nel buio bagnato o chissà dove.

La immagino così quella donna... madre di un dolore che ho portato dentro anche io, come figlia, che ogni volta che il mio sposo tarda a ritornare a casa, torna prepotente a farmi male con il terrore che quel destino possa scrivere anche la mia storia, per colpa di un mare dispettoso, bello solo da guardare, ma dove non ci sono caverne per ripararsi dal vento e il temporale.

Sono un po' stanca. Troppi sgomenti agitano la mente e il cuore. Proverò a dormire, così non penso più a queste cose brutte.

Riposerò, ad occhi chiusi ed i pensieri da disperdere in mezzo al buio, aspettando che mi svegli il rumore del ritorno a casa di mio marito pescatore. Domani è domenica, e dopo la messa, dobbiamo mantenere la promessa fatta a nostra figlia, che deve amare il mare e la sua bellezza, senza pensarlo mai come un nemico che porta via i propri amori solo con un'onda.

Lei è una bambina e dobbiamo farla divertire, portandola a fare il bagno in riva a quello stesso mare, che adesso fa tremare, ma poi diventa bellezza unica da ammirare.

Ed è così, che mentre cedo al sonno, continuo a ripensare a quelle quattro spose, di tanto tempo fa, che sono lì su un molo ad aspettare si compi il proprio destino, che solo per mia madre sarà di lutto e per me, invece, orfana di una disgrazia, la condanna di una scena immaginata, che si ricompone ogni notte tra le mie paure, quando il mio sposo è fuori, in alto mare.

Adesso chiudo gli occhi e aspetto che ritorni Luca, con la sua barca piena di pesci e una carezze nuova da regalarmi, così da sciogliere dal cuore ogni spavento... almeno fino a domani, fino alla prossima nottata, che sarà di nuovo solo e in mezzo al mare, con me che resto qui, ancora in questo letto di spine e onde tumultuose, ad aspettare sempre di poterlo riabbracciare.

---

**Racconto inedito classificato al 3° posto  
al Premio Letterario Caterina Martinelli 2013 di Roma**

